

**Omelia di mons. Dante Lafranconi
Vescovo di Cremona**

**Chiesa parrocchiale di Calcio (Bg)
5 settembre 2015**

**Messa di insediamento
del nuovo parroco
don Fabio Santambrogio**



I brani della Scrittura che abbiamo ascoltato ci offrono l'occasione di alcune considerazioni appropriate anche a quello che stiamo celebrando: l'Eucaristia per l'inizio del ministero del nuovo parroco. Non è difficile ricavare qualche indicazione che riguarda più propriamente la vita del sacerdote e qualche altra considerazione che riguarda invece più da vicino la vita della comunità.

Per quello che riguarda la vita del sacerdote, mi sembra di grande consolazione la parola che il profeta Isaia ci ha comunicato all'inizio, quando alla gente di Israele, sofferente, piegata e scoraggiata per tanti anni di esilio e di devastazione del suo paese, dice: "Coraggio, non temete! Anche se la situazione in cui vivete vi ha messo nella condizione di essere smarriti di cuore – cioè essere disorientati, senza sapere più bene a chi riferirsi, che cosa fare e quale speranza per il futuro mantenere – coraggio, non temete: ecco il vostro Dio, e giunge la vendetta". A noi questa parola suona un po' male, ma nel linguaggio biblico vuol dire che giunge questo Dio che rende giustizia, che ripara dalle offese, dalle ingiustizie e dalle iniquità subite.

Il ministero di un prete spesso si incontra con persone smarrite di cuore: per motivi di carattere familiare, per la sofferenza, per la mancanza di lavoro, per evenienze che scombinano i progetti fatti della vita. Anche oggi quanti smarriti di cuore! Dire smarriti di cuore significa dire la forma di povertà più povera, perché è trovarsi senza riuscire ad avere un futuro, senza guardare a una speranza; è trovarsi isolati: difficile che gli altri ci capiscano e difficile anche farsi capire dagli altri. Questa esperienza, che succede nella vita di ogni persona e che tante volte mi sembra anche connotare l'atmosfera più generalizzata di oggi, non può essere dipanata e non può trovare uno sbocco positivo se non con lo sguardo rivolto a Dio, nella certezza che Egli guida la storia – anche nei suoi momenti più tragici, anche nelle sue espressioni più travagliate, ingiuste e inique – per il bene di ognuno. Ci vuole coraggio a dire "guardiamo al Signore!" quando da Lui ci aspetteremmo interventi secondo i nostri desideri o secondo i nostri calcoli, e questi interventi di Dio non vengono: non vengono nei tempi che noi desideriamo, non vengono nelle modalità che noi ci aspettiamo.

Un prete in mezzo alla sua gente deve avere il coraggio di dire parole anche non comprensibili immediatamente. Parole che anche vengono rifiutate lì per lì. Quello che conta è che dica parole vere, che dica parole pienamente conformi alla Parola di Dio! Lo auguriamo a don Fabio: essere in mezzo alla comunità come portatore di una parola che consenta anche agli smarriti di cuore di ritrovare i fondamenti della propria speranza; e che non si scoraggi se a volte queste parole da lui dette, proprio perché non corrispondono alle aspettative immediate di chi le ascolta, possano trovare rifiuto.

Allora ci toccherà pagare perché Dio compia nuovamente il miracolo di cui ci ha parlato il Vangelo: che apra le orecchie dei sordi, che sciolta la lingua dei muti.

Nella Scrittura che abbiamo ascoltato c'è anche qualche indicazione bella per la comunità cristiana di cui don Fabio oggi assume ufficialmente il compito di pastore.

Il primo messaggio è certamente quello di non essere una comunità indifferente. Mi ha colpito, prima, nelle parole di saluto rivolte dal sindaco, l'immagine, molto bella, di ricorrere al grimaldello per vincere l'indifferenza. È vero: spesso viviamo gli uni accanto agli altri, ma anche così indifferenti gli uni nei confronti degli altri. E non pensiamo soltanto a quella indifferenza che fa venire le lacrime agli occhi di fronte alle scene degli immigrati e del modo con cui vengono trattati; di questa incapacità dell'Europa a riconoscere che questa è povera gente, che la loro vita vale prima e più di ogni altra cosa. Non inutilmente il Papa continua a ritornare su questo tema. Noi cristiani dovremmo farci un po' di esame di coscienza!

Ma non è soltanto questa indifferenza che possiamo vedere negli scenari dell'Europa o del mondo: pensiamo anche all'indifferenza più spicciola che segna le relazioni dentro le nostre comunità parrocchiali.

Giustamente il rappresentante dal Consiglio pastorale ricordava a don Fabio che don Massimo aveva cercato in ogni modo di creare comunione, di creare unità, di favorire un interessamento condiviso. Questo vuol dire superare l'indifferenza, superare l'autonomia, superare l'idea che quello che sono io e quello è che il mio gruppo o la mia appartenenza non ha bisogno di altri, può farne a meno, è autosufficiente. Se una comunità cristiana non è più capace di esprimere in maniera visibile e forte l'unità e la comunione, questa comunità cessa di essere segno di Gesù Cristo. Possiamo anche dire che il cupolone di Calcio si vede da lontano: ma non basta vedere il cupolone, bisogna vedere quello che ci sta sotto! Bisogna vedere il segno di una comunità viva, il segno di una comunità che si interessa degli interessi di Dio, ma anche degli interessi dei fratelli nella carità. Altrimenti i nostri segni sono invisibili o incomprensibili!

Questo ci ricorda la seconda lettura quando ci presenta questa divisione, questo duplice metro di misura che divide la comunità, che fa preferenze nei confronti degli uni ed elimina e scarta gli altri. L'unità è un'unità disposta a riconoscere in tutti gli altri la mia stessa dignità, il mio fratello, il figlio di Dio come me, la presenza vivente di Gesù Cristo.

Allora non soltanto siamo invitati a vincere l'indifferenza sapendoci interessare degli altri, ma a vincere anche tutte le tentazioni che portano ai pregiudizi, che, proprio perché tali, creano incomunicabilità. Una comunità cristiana – ne sono convinto sempre più fortemente! – non si qualifica per il numero, neanche per quello delle Comunioni che si fanno: una comunità cristiana si qualifica per lo stile della comunione che diventa servizio nei confronti degli altri, di tutti!

La parola di Dio, mentre ha qualcosa da dire al novello parroco, ha qualcosa da dire anche alla nostra comunità, perché sappiamo sfruttare questa circostanza, che è certamente di una ripresa, in vista di quegli obiettivi e con la forza di quella grazia di cui la Parola di Dio ci ha indicato i segni e che il Signore Gesù, nella sua morte e nella sua risurrezione rinnovate nell'Eucaristia, diventa fonte e garante.